

Il dialogo fra i popoli e le culture nello spazio euromediterraneo

Prof. Pietro Romano Orlando

Alcuni anni orsono, dapprima presso l'Università di Catania, e poi ancora a Pisa e a Roma, ho avuto l'opportunità di esporre per grandi linee l'importante progetto dell'Unione Europea di istituire la più grande zona di libero scambio del mondo fra tutti i Paesi del bacino del Mediterraneo. Evidenziavo in tali occasioni come il progetto -nato dalla Dichiarazione di Barcellona del 27-28 novembre '95, meglio conosciuto come «Processo di Barcellona» - abbia avuto sin dalle sue origini il proposito di tradurre in concrete realizzazioni l'impegno assunto a vari livelli dall'U.E. Invero, nelle successive Conferenze dei Ministri degli Affari Esteri - da Malta (aprile '97), Palermo (giugno '98), Stoccarda (aprile '99), Marsiglia (novembre 2000), Doha (nov. 2001), Napoli (dicembre 2003), Dublino (maggio 2004) e L'Aia (novembre 2004) in poi- l'Unione Europea ha posto in essere programmi di notevole portata e strategie sempre più avanzate ed incisive, nonostante le sopravvenute difficoltà del contesto geo-politico internazionale, in cui la struttura multilaterale delle relazioni non ha potuto prescindere da fenomeni rilevanti come la globalizzazione, la disciplina del commercio internazionale dettata dall'O.M.C. e l'allargamento dell'Unione ai Paesi dell'Europa centro-orientale.

Al di là delle difficoltà intrinseche del progetto, non va comunque pretermesso il dato politico afferente al medesimo: cioè la nascita a Napoli del Parlamento Euromed, come Istituzione forte, disegnata come ponte concreto per promuovere una reale cooperazione economico-sociale fra i Paesi dell'Unione e i Partner della sponda sud del mediterraneo nonché un'area di stabilità durevole e prosperità condivisa. Ciò premesso, giova rilevare che i nuovi orientamenti della politica euromediterranea si sono indirizzati nel solco tracciato dallo spostamento ad Est dell'asse comunitario, e quindi dalla crescita della dimensione orientale dell'Ue intervenuta a seguito dell'allargamento. Da ciò consegue che il processo di Barcellona -concepito ed approvato in un contesto internazionale del tutto diverso- va oggi riguardato sotto due nuovi profili:

a) come asse portante di un rapporto più ampio voluto dall'Ue, decisa ad inglobare nel partenariato non solo i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, ma anche i Paesi del Medio Oriente, attraverso gli strumenti della cooperazione;

b) come impegno programmatico non solo a incentivare la cooperazione economica e gli scambi commerciali, ma anche a promuovere la prevenzione e la soluzione dei conflitti nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, mediante misure destinate a combattere il terrorismo, la proliferazione delle armi di distruzione di massa e l'immigrazione illegale, con l'intento di promuovere la riforma politica, la democrazia, la tutela dei diritti dell'uomo. Si tratta quindi di un quadro più ampio e variegato, sul quale peraltro era già stato posto l'accento nel rapporto elaborato dal Gruppo dei Saggi, istituito su iniziativa di Romano Prodi, ex Presidente della Commissione Europea, dopo il convegno sul dialogo interculturale di Bruxelles del 20-21 marzo 2002.

Il Gruppo aveva quindi inquadrato e puntato la propria riflessione sul dialogo fra i popoli e le culture nella più vasta ottica della globalizzazione economica, dell'allargamento dell'Ue, della presenza sul territorio dell'Unione di popoli e cittadini originariamente immigrati e degli interrogativi -in termini di *identità*- che questi cambiamenti fanno sorgere in tutta l'area del Mediterraneo e del Medio Oriente. Questa nuova visione delle relazioni trova espressione feconda nella *politica di vicinato*, che individua nell'Unione l'elemento di prossimità destinato ad intessere legami sempre più stretti con questi popoli, al fine di cercare insieme un'unica via per costruire un futuro comune, al di là della legittima diversità fra le culture ereditate.

A tal proposito, giova rilevare che lo spazio mediterraneo indubbiamente rappresenta una delle aree in cui ha avuto origine l'idea stessa di mondo e dei flussi di rapporti che organizzano l'universo nel suo insieme. Qui sono nati il *pensiero dell'universale* e il *pensiero critico*: in altri termini, lo strumento per inglobare e quello per differenziare. Questa eredità dovrebbe fare del Mediterraneo il fulcro di qualsiasi forma riuscita di globalizzazione, laddove si assiste invece ad un processo inverso che, oltretutto, esaspera il declassamento e l'emarginazione. E infatti, da diversi secoli -ma specialmente in questi ultimi anni- questo spazio è teatro di successivi sconvolgimenti radicali nei rapporti di potere, ricchezza e sfera di influenza.

Da ciò consegue la necessità di sviluppare fra tutti i popoli dell'area un vero dialogo interculturale, non solo nel senso tradizionale del termine, ma soprattutto nell'accezione antropologica estesa a tutti gli aspetti concreti che una cultura pratica assume nel quotidiano, condividendo l'ambizione di crescere insieme e insieme costruire una comune civiltà mediterranea. Ciò significa -dice Leopold Sedar Senghor- *vivere il particolarismo fino in fondo per trovarvi l'aurora dell'universale*. E l'aurora di una siffatta civiltà non può che essere l'universale e, il suo correlato, l'uguaglianza. Il nutrimento di un siffatto dialogo non può che essere la diversità e, il suo correlato, il gusto della differenza. Com'è noto, la cultura è, per definizione, terreno di uguaglianza fra tutte le forme che essa può assumere e, in tal senso, è anche fondamento e vettore di un *rapporto equo*.

Perché scegliere la cultura quale vettore del dialogo nell'ambito di un tale rapporto? Non certo come panacea o surrogato delle politiche già esistenti in seno al partenariato euromediterraneo. Lo scopo è piuttosto quello di coinvolgere le società civili in soluzioni miranti a porre fine alle discriminazioni, a lanciare programmi educativi che consentano di sostituire le vicendevoli percezioni negative con reciproca conoscenza e comprensione. E' un approccio che tende a creare le condizioni propizie per un armonico connubio delle diversità culturali, per una libertà di coscienza senza riserve, espressa in tutte le sue dimensioni, e per la neutralità della sfera pubblica. Così riunite, queste condizioni possono garantire una secolarizzazione, in assenza della quale sarà duro sconfiggere i pregiudizi razzisti, in particolare antisemiti e islamofobi. E' noto che tale tendenza non solo non riscuote l'unanimità degli Stati, ma essa è addirittura contrastata da una opposta visione e da una diversa soluzione dei problemi afferenti alla massiva migrazione delle popolazioni. Nondimeno, a mio avviso, l'approccio sopra indicato e la proposta di un dialogo interculturale euromediterraneo sono le strategie più idonee non solo per porre fine ai pregiudizi razziali e alle discriminazioni ma soprattutto per realizzare in via definitiva i vari progetti di pace nel mondo.

Al fine di inquadrare il dialogo in tale prospettiva, il Gruppo dei saggi ha enumerato alcuni principi fondatori in ordine di importanza, a loro volta tradotti in principi di azione, ai quali il dialogo fra i popoli e le culture dovrà ispirarsi per conferire alla politica di vicinato una *dimensione umana*. Preliminarmente, giova rilevare che l'allargamento dell'UE può e deve costituire un esempio di prossimità culturale da estendere alle regioni mediterranea e mediorientale e ai popoli migranti che da esse provengono: un esempio in cui differenziare i valori progressivamente condivisi e i sistemi di credenze. In effetti, con l'allargamento cambia, oltre la natura, anche la base del dialogo fra le culture trasferite sul suolo comunitario europeo. In altri termini, con l'integrazione delle popolazioni di cultura e confessione ortodossa, l'Ue allargata uscirà dalla dialettica considerata tradizionale, che oppone il giudeocristianesimo occidentale *all'Islam*.

L'ortodossia non di rado presenta sorprendenti parentele comportamentali con l'Islam, in particolare in materia di secolarizzazione: parentele destinate ad avere un peso non trascurabile o, addirittura, a modificare in profondità i rapporti tra l'Unione allargata e il mondo arabo-musulmano e, in maniera più ampia, il dialogo euromediterraneo. Queste parentele ancestrali sono infatti suscettibili di accelerare la presa di coscienza di un destino comune antico e da realizzarsi, contribuendo a relativizzare e, quindi, a superare i contenuti delle distinzioni. D'altro canto, l'allargamento a lungo termine alla Bulgaria, ai Balcani occidentali con la Bosnia-Erzegovina e infine alla Turchia -con un regime politico laico e per la più gran parte di credo musulmano- porterà ad accogliere un Islam «storicamente europeo».

Questa prevedibile evoluzione, combinata alla presenza in Germania e Austria di popoli di origine turca e non magrebina, contribuirà -da un lato- a diversificare la presenza islamica in Europa, legittimando l'aspirazione di costoro ad essere considerati «cittadini a pieno titolo e non come cittadini a parte» e -dall'altro- ad obbligare l'Ue e gli Stati membri a ripensare i propri rapporti con l'alterità più vicina. Nondimeno, nel dialogo interculturale euromediterraneo, anche il Sud e il Medio Oriente devono riconsiderare il sistema delle relazioni, radicando la convinzione che l'Europa nel Mediterraneo rimane comunque il più vicino dei vicini. La comune appartenenza a quest'area non è da qualificare in rapporto ad una determinata etnia, gruppo, paese o religione, tutti differenziabili per opposizione. Si tratta semplicemente di Noi: un noi che comincia da ognuno e si estende ai vicini, atteso che Noi siamo, nel contempo, cittadini di quest'area euromediterranea e del mondo, e quindi di tutto ciò che esiste fra queste due realtà. In altri termini, le appartenenze devono definirsi ormai in un sistema di cerchi intersecanti, e non più concentrici o giustapposti. In definitiva, parallelamente al partenariato economico e commerciale, andrà sviluppato altresì un partenariato politico e di sicurezza, al fine di creare un rapporto tendente a un processo -potente ed egualitario- di costruzione di una «*civiltà comune, attenta alle differenze e rispettosa delle originalità*». Nel lungo periodo, è quindi necessario sviluppare il sentimento e la percezione di un *destino comune*.

Pertanto, il dialogo tra i popoli e le culture dovrà acquisire una *dimensione trasversale*, che illumini tutti gli aspetti del rapporto euromediterraneo, in qualità di fonte di civiltà comune. Lungi dall'essere automatico, tale ruolo va costruito in modo solido e concreto, non come hanno dimostrato l'organizzazione e il funzionamento degli accordi di associazione conclusi fra l'Ue e ciascuno dei partner mediterranei. In realtà, essi sono stati gestiti su base interstatale da un Consiglio e da un Comitato di associazione, composti da rappresentanti dei Governi deliberanti all'unanimità, senza tuttavia prevedere in maniera sistematica l'istituzione di Commissioni parlamentari miste. Tali accordi, perciò, hanno lasciato poco spazio alla consultazione di forze vive -come le collettività infrastatali e gli attori socioeconomici-, che invece dovrebbero svolgere un ruolo centrale. Il coinvolgimento di popoli e cittadini -e non solo di governi e istituzioni- conferirebbe al rapporto e al dialogo quella particolare qualità in grado di dare una dimensione umana alle conseguenze della mondializzazione e al gioco delle relazioni internazionali.

Un siffatto approccio di rifondazione presuppone tuttavia che il dialogo fra popoli e culture si nutra di alcuni principi fondamentali:

a) il principio del *rispetto reciproco*, che implica la necessità di «rivisitare insieme la storia», non foss'altro per riconoscere i contributi reciproci e gli apporti specifici che ogni cultura ha offerto alla *civiltà universale* nelle varie epoche della storia dell'umanità, individuandone gli elementi di formazione e di informazione, come base da diffondere a tutti i livelli della società, iniziando dai più giovani nelle scuole e dal grande pubblico attraverso i *mass media*;

b) il principio di *uguaglianza* nella diversità e di fronte alle disparità riscontrabili. Detto principio -nel caso di specie- vuol significare «uguaglianza nella partecipazione al dialogo e accesso equo allo scambio» nello spazio euromediterraneo, laddove deve agire e beneficiarne in primo luogo la donna, il cui ruolo è fondamentale come vettore di un cambiamento d'insieme, di una trasformazione in attesa, di una transizione epocale, e quindi di una metamorfosi radicale delle società civili, al Nord, al Sud e all'Est di questo spazio. Guardiane delle tradizioni - ma nel contempo aperte ai mutamenti e all'emancipazione - le donne hanno la prerogativa unica di far dialogare sempre specificità e universalità;

c) il principio di *solidarietà* - quale sentimento vivente e cosciente d'un interesse e d'un comune futuro mediterraneo-, che presuppone una conoscenza sempre più approfondita dei popoli e delle culture;

d) il principio di *equità*, secondo il quale, più che un dialogo fra civiltà, si rende opportuno instaurare e sviluppare un dialogo incentrato sui diversi modi di interpretare e rendere concreti i valori condivisi fra le civiltà mediterranee;

e) il principio di *responsabilità condivisa*, onde por fine al senso di squilibrio che taluni popoli risentono in base ad atavici sentimenti di impotenza e umiliazione, ereditati dal periodo coloniale, giungendo addirittura all'aberrazione di trasformare la diversità culturale in scontro di civiltà. E' questo un punto particolarmente importante e delicato nel contesto del partenariato euromediterraneo che, per cominciare, dovrebbe tradursi nella creazione di istituzioni congiunte, al fine di contribuire ad una *responsabilizzazione* di tutti i partner;

f) il principio della *trasversalità*, per cui, in fatto di cultura, qualsiasi iniziativa o questione, affrontata in un dato contesto e/o in un determinato asse (Nord, Sud, Est, Nord/Sud, Nord/Est, e viceversa) si intreccia con altre iniziative o questioni;

g) il principio della *fecondazione reciproca*, per cui il dialogo culturale, lungi dall'essere isolato dalle altre dimensioni (economica, politica, di sicurezza) dei rapporti tra popoli e Paesi, si configura come un valore aggiunto solo se contribuisce a creare coerenza tra queste dimensioni;

h) il principio della *cooperazione*, al fine di tradurre concretamente il dialogo, in modo da portarlo sempre più vicino alle reali esigenze delle popolazioni.

Al fine di custodire, trasmettere e applicare in concreto detti principi, occorre creare altresì un dispositivo istituzionale congiunto, in cui poteri e contropoteri si equilibrino in modo efficace. In attesa di un siffatto dispositivo (Consiglio euromediterraneo per la cultura e l'istruzione, Assemblea parlamentare e Commissione), la Fondazione euromediterranea sarà il solo e unico consesso istituzionale congiunto in cui si compirà la transizione dall'auspicabile al fattibile. In tale ottica, non può prescindere da tutte le raccomandazioni contenute nel Rapporto dei Saggi, relative alle azioni da intraprendere. Innanzitutto, è posto in rilievo l'*insegnamento* nelle scuole e nelle Università, quale strumento privilegiato che consenta al dialogo interculturale di permeare le società civili, di impregnare il tessuto sociale, perché i popoli siano edotti e illuminati sulla conoscenza della loro storia e di quella dei partner, oltre che animati dal desiderio di approfondire una tale conoscenza.

Nondimeno, affinché la scuola assolva a questo ruolo, è necessario soddisfare una serie di necessità preliminari che tendano a riorientare gli obiettivi stessi del sistema educativo, dando equilibrio ai programmi formativi e considerando che, per dialogare nel rispetto dell'altro, la conoscenza *reciproca* va nutrita con un insegnamento *comparativo* di tutte le materie che concorrono all'espressione della libertà di coscienza e alla costruzione degli immaginari e delle culture nella loro diversità geografica e identitaria, punto centrale dell'insegnamento delle religioni, della storia, della letteratura e delle lingue.

Ciò implica un riordino dei programmi, la elaborazione e la realizzazione di un progetto educativo che valuti altresì le difficoltà d'inglobare il fenomeno religioso -fortemente avvertito nell'area mediterranea - nella sfera dell'insegnamento, considerando il suo carattere irriducibile e la sua vocazione all'assoluto, senza alterare la pedagogia della conoscenza reciproca, basata sul rispetto e sull'apertura verso l'altro. Il fulcro della questione sta nella *formazione degli insegnanti* e nella creazione, a titolo permanente, di *centri di studi euromediterranei* e di una *rete di istituzioni universitarie* nei Paesi dell'area, con incontri periodici presso le sedi di questa o quella università. Detta rete dovrebbe intitolarsi «*rete Braudel-Ibn Khaldoun*», e potrebbe ispirarsi alla rete Jean Monnet, costituendone il prolungamento naturale nel Mediterraneo.

Giova rilevare infine che, nell'ambito delle iniziative afferenti al Rapporto del Gruppo dei Saggi, ulteriori proposte riguardano la «promozione della mobilità, dello scambio e della valorizzazione di abilità, di competenze e delle migliori pratiche sociali» nonché il rilievo accordato agli stessi *mass media*, in quanto strumenti privilegiati al servizio del principio di uguaglianza e della conoscenza reciproca. Per concludere, sarebbe opportuno, anzi necessario, che i Ministri degli Esteri dell'Ue, sempre nello spirito del processo di Barcellona, si riunissero periodicamente con i loro omologhi dei Paesi Mediterranei -Algeria, Egitto, Israele, Giordania, Marocco, Siria, Libano, Palestina, Tunisia e Turchia-, al fine di incentivare taluni modelli complementari di sviluppo delle economie presenti nell'area, che possano giovare altresì degli strumenti del dialogo e della concertazione, anche e soprattutto per promuovere e incentivare il processo di pace in Medio Oriente.